

Maria Teresa Pacilè

Cum-dividere. Storia, arte e politica per Federico Martino. Recensione a: Giampaolo Chillè, Rosaria Stracuzzi (a cura di), L'indomito desio. Scritti dedicati a Federico Martino, Società Messinese di Storia Patria, Messina 2023

*Sol chi non lascia eredità d'affetti
Poca gioia ha dell'urna*

Ugo Foscolo, *Dei Sepolcri* (1806)

Solo la ricerca rende una vita degna di esser vissuta, insegna Socrate. E solo l'amicizia – filosofica e politica – trasforma la passione per la ricerca in vocazione, in itinerari da *cum-dividere* con gli altri, in tracce da attraversare, criticare, interrogare, per coglierne riserve di senso mai esauribili. Numerose le *questioni* ancora aperte che il percorso umano, intellettuale e politico del professore Federico Martino ha sollevato; feconde le *risposte* che i suoi allievi, amici e compagni hanno tentato di dare, ereditandone quello che Francesco Guidi ha definito *l'indomito desio* per la ricerca storiografica, per la cultura e l'arte, per le raffinate opere di antiquariato, per gli scavi archeologici, per il marxismo e la politica autenticamente vissuta, per l'impegno attivo sul territorio.

Un ritratto – quello scelto come copertina del volume *L'indomito desio. Scritti dedicati a Federico Martino* – particolarmente evocativo dell'intento dell'opera stessa: ricostruire, come in un ritratto simbolico, l'avventuroso percorso di vita del professore Martino, attraverso le passioni che ne hanno infiammato le giornate, i dialoghi filosofici, storiografici e politici che hanno dato senso e pienezza alla sua esistenza, le relazioni umane che ha intrecciato e continua a coltivare con affetto e dedizione. Cogliendo l'occasione del suo ottantesimo compleanno, in una lieta *Festschrift*, i curatori del volume, Giampaolo Chillè e Rina Stracuzzi, hanno pensato di esprimere la loro gratitudine al Maestro, soprattutto per la sua generosità intellettuale, i suoi insegnamenti di metodo e di stile, per quella «preziosa amicizia» che ha lasciato una traccia indelebile in tutti coloro che lo conoscono. Quale modo migliore, dunque, che ripercorrere alcune delle linee della sua ricerca inesausta, in molti casi da lui esplorate e poi approfondite dai suoi allievi e colleghi, che hanno partecipato alla stesura del collettaneo e che hanno rivalorizzato quell'«intima curiosità verso i molteplici ambiti dello scibile», la disponibilità all'ascolto del Professore con cui – come messo in luce da Salvatore Bottari nella prefazione al

volume – «discutendo del passato e del presente, ci si incammina con fiducia e curiosità verso il futuro».

Ripartendo dalla sua riflessione storiografica e da quell'«ambigua vicenda della modernità» da lui brillantemente posta in evidenza nei suoi scritti (cfr. *Il volo notturno delle streghe. Il Sabba della modernità*, Napoli 2011), Rosamaria Alibrandi, nel suo contributo *L'antidoto*, propone un'analisi dell'opera teatrale *El veleno y la triaca* (1634) di Pedro Calderón de la Barca – poeta-teologo e drammaturgo – nel cui contesto “il male” e la “cura” assumono un significato mistico, diventando metafora del peccato e del sacramento. L'esigenza immortale di un *antidoto* – religioso, morale, scientifico – che salvi l'uomo dalla sua fragilità permette di approfondire il complesso rapporto tra salute e malattia, bene e male, uomo e scienza in età moderna: proprio la modernità ha tentato infatti di dare risposte definitive a quell'insicurezza rispetto alla quale oggi, come nota l'autrice, non vi è più antidoto.

All'incertezza attualmente vissuta – soprattutto in seguito alla pandemia da Covid-19 – e alla situazione di emergenza che ha posto in crisi le istituzioni sono strettamente intrecciati i contributi di Condorelli e Tavilla, entrambi orientati a investigare come storicamente si è realizzato il *privilegium pestis* – inteso come stato d'eccezione simile alla guerra nel momento di diffusione dell'epidemia – e l'esigenza di nuove politiche legislative e gestionali che permettono di arginare l'emergenza.

In *Ritualità nell'emergenza: spigolature dai trattati sulla peste di Gianfrancesco Sannazzari della Ripa (1522) e Girolamo Previdelli (1523)*, Orazio Condorelli analizza i due trattati scritti nel biennio 1522-1523 per fronteggiare la peste che proprio in quegli anni aveva infestato i territori italiani, in particolar modo affrontando le questioni attinenti alla gestione politica e amministrativa dell'epidemia attraverso *remedia* non solo strettamente giuridici, ma anche medico-sanitari ed etico-religiosi, specchio di una cultura per cui il *buon* ordine sociale e politico è immagine dell'ordine divino.

Elio Tavilla, in *La peste e il suo governo secondo Ludovico Antonio Muratori*, approfondisce il trattato muratoriano (Modena, 1714) sottolineando l'importanza di una sua rilettura attuale, soprattutto per evidenziare il prudente razionalismo e riformismo del giurista italiano nel progettare un'accorta politica legislativa sulla peste – attraverso accorgimenti sanitari, misure preventive e contenitive – e un'attenta giurisdizione penale, che potesse fungere da prontuario per i magistrati della sanità e, al contempo, da trattato di formazione per il popolo.

Ancora alla calamità della peste è intrecciato il contributo di Giuseppe Restifo, *Maledette cavallette. La Sicilia e i suoi santi*. Attraverso un'analisi attenta delle fonti d'archivio, ma al contempo del folklore e delle tradizioni popolari, Restifo

rilegge alcune tra le più distruttive invasioni di peste della modernità all'interno di una storia della mentalità collettiva. Così, tenta di comprendere in che modo esse siano state interpretate come segno di un rapporto incrinato con Dio, a cui si è cercato di dare soluzione reintegrando circuiti di scambio attraverso pratiche culturali e religiose tra cui, la più importante, è la scelta del santo patrono. Contro un nemico sconosciuto occorre, come scrive Restifo, «invocare l'aiuto dei santi»: il martire san Trifone a Palermo (1637), a Trapani (1687) e a Cipro, Nostra Signora di Giubbino a Calatafimi, la Vergine della Lettera a Messina (1708), san Gerlando ad Agrigento (1832).

I contributi di Della Valle, Figliuolo, Lipari, Pezzini, Stracuzzi e Puglisi possono essere considerati eredi della passione archivistica del professore Martino e della sua meticolosa analisi delle fonti.

Eleonora Della Valle, nel suo *Alcune notizie sull'archivio ducale Avarna e le origini del casato*, indaga la storia dei duchi di Gualtieri attraverso lo studio delle loro carte private (secc. XV-XX), adesso conservate presso l'Archivio di Stato di Messina. L'archivio Avarna permette, infatti, di conoscere la storia dei membri della famiglia, la loro origine pisana e il trasferimento a Messina e a Palermo, i loro prestigiosi incarichi pubblici, l'accorta politica di alleanze matrimoniali, di acquisizione e mantenimento del patrimonio, dei titoli e dei possedimenti fondiari.

Bruno Figliuolo, in *Sulle relazioni tra Amalfi e Venezia in età medievale* ricostruisce – anche grazie un'interessante appendice documentaria con fonti rispettivamente del 1374, 1396 e 1402 – la storia degli scambi commerciali tra i mercanti amalfitani e veneziani, sottolineando il ruolo non marginale della Sicilia che, all'inizio del XII secolo, forniva la lana per le lavorazioni tessili negli opifici padani.

Le Lettere familiari di Cataldo Fiorenza de' Pazzi costituisce una singolare analisi del volume (Venezia, 1666), unica fonte attualmente conosciuta per delineare il profilo biografico e culturale del nobile intellettuale siciliano, di notevole statura sociale e letteraria. Attraverso una rilettura di alcuni passi del testo, Giuseppe Lipari ricostruisce una fitta trama di significativi rapporti sociali e culturali intessuti da Cataldo de' Pazzi con la pubblica amministrazione regnicola e con le massime autorità del Viceregno. *Le lettere* sollecitano inoltre diverse piste di ricerca intorno alle problematiche relative alla produzione e alla circolazione del materiale librario in Sicilia, donando preziose informazioni sul funzionamento delle officine tipografiche messinesi intorno alla metà del XVII secolo.

Elena Pezzini e Rosaria Stracuzzi studiano invece *Il testamento di Giovanni Chiaromonte: Lost in Transcription*. Pur notevolmente corrotto, esso può costituire il tramite per ulteriori indagini poiché è un lucido strumento di costruzione e

affermazione gentilizia, secondo il progetto memoriale di Giovanni Chiaromonte condiviso con il fratello. La lettura della fonte permette infatti di analizzare l'impegno profuso dai componenti della famiglia per l'intero XIV secolo per accrescere il prestigio della dinastia, conducendola ai vertici dell'aristocrazia feudale siciliana, con beni materiali, dedizione al lignaggio, sperimentazione politica e radicamento nelle due città di Agrigento – cuore dei loro possedimenti fondiari, dunque del potere economico – e Palermo, capitale del Regno.

Carmen Puglisi, in *Sulla biblioteca privata di Michele Panebianco*, scava dentro le letture private del pittore siciliano – artista e docente della cattedra di disegno dell'Università di Messina – per tentare di rintracciare particolari inediti e motivi ispiratori della produzione artistica, in stretto contatto con gli avvenimenti storici e sociali del tempo. Attraverso note di possesso, dediche, annotazioni, glosse e sottolineature, è possibile ricostruire gli interessi artistici, i rapporti amicali e istituzionali che rispecchiano la storia e la personalità dell'artista. Nell'esigenza di trovare modelli e stimoli per la creazione artistica, la biblioteca di Panebianco si è nel tempo arricchita di libri editi nel Settecento e Ottocento, opere di taglio storico-letterario, volumi di interesse religioso e teologico, romanzi storici, testi riconducibili al *milieu* romano e a quello britannico.

Salvatore Bottari, con le sue *Note sull'attività serica a Messina nel Cinquecento*, approfondisce invece la centralità della seta nella vita economica di Messina e del Valdemone nel XVI secolo, il ruolo ricoperto nel suo commercio dagli ebrei, dalla nobiltà locale e dai grandi mercanti siciliani. A tal proposito significative risultano la fondazione del Consolato dell'Arte della Seta e il decollo della fiera di cui il prezioso filato era la merce principale. Il contributo offre un singolare spaccato su un'attività produttiva fondamentale, come quella serica, che apre il commercio siciliano alla *Calabria Ultra* – in cui Messina ha un proprio consolato sito a Monteleone – e agli operatori stranieri, soprattutto genovesi.

Ancora legato all'innata curiosità di Federico Martino per l'indagine degli archivi notarili è il contributo di Maria Teresa Rodriguez, *Ancora un palinsesto giuridico*, che indaga le modalità di riscrittura nel XIII e XIV secolo di alcune miscellanee giuridiche – i *palinsesti* – raccolti in funzione dell'esercizio del diritto da parte dei funzionari che ruotano intorno agli ambienti di corte o monastici in età normanna, cancellati e riutilizzati quando il contenuto non è più utile a causa della lenta crisi della grecità. Particolare attenzione è data alla copia del lezionario *Messan. Gr. 93*, interamente palinsesto, attribuito da Maria Bianca Foti a Lorenzo Calamizzi e suddiviso in: *Nomos Nutikòs, nomos georgikòs, Ecloga, Epitome legum, Eisagogé, Epitome Syntagmatos*.

Anche Lucia Sorrenti, nel suo *I formulari notarili di Messina tra Tre e Quattrocento*, indaga un testo giuridico: il Codice n.52 dell'Archivio di Stato di

Messina, redatto nel 1434, proveniente dai fondi notarili antichi di Rometta e conservato dal notaio De Franchis. Il Codice testimonia le attività di commercio, il ruolo degli ebrei e delle *élites* cittadine dedite agli scambi via mare e permette, inoltre, di comprendere come i giovani aspiranti all'avvocatura potessero formarsi nei centri forestieri di formazione notarile e nelle curie giudiziarie cittadine proprio attraverso i *notabilia* presenti all'interno dei formulari sull'*ars notarile*, come quello visionato dall'autrice.

A Carmen Salvo, invece, il compito di analizzare l'evangelizzazione degli *indios* della California attraverso la missione del francescano Junipero Serra, poi riconosciuto come uno dei Padri Fondatori degli Stati Uniti. *Evangelizzazione e missioni francescane (1769-1833) in California: la dottrina sociale della Chiesa e l'esperienza di Junipero Serra*, approfondisce come la fondazione delle nove missioni in California diventi poi motivo di slancio missionario in città come Los Angeles, San Francisco, San Diego nei cui nomi continua ancora a vivere la traccia dell'attività evangelizzatrice francescana.

Fabio Venezia indaga *Libri e cultura nel monastero di San Michele Arcangelo di Troina (secc. XVI-XVIII)*, dando particolare attenzione a quel cenobio del monachesimo italo-greco in Sicilia sito a Troina che ha assunto un ruolo di primo piano sotto il profilo religioso e culturale per tutto il periodo tardo-medievale.

L'analisi dei volumi provenienti dall'abbazia e ora conservati alla Biblioteca Comunale permette di delineare la fisionomia culturale della biblioteca, la crisi della tradizione scrittoria all'inizio dell'età moderna, poi rinnovata, come spiega l'autore, attraverso la nuova produzione teologica sei-settecentesca, ma anche attraverso fermenti della cultura laica di impronta illuministica, come testimoniato dalla presenza nel *corpus* librario de *L'enciclopedia* di Diderot e D'Alembert.

Giovan Giuseppe Mellusi, con il suo *"In sumsidium trovatellorum". L'assistenza agli esposti a Messina tra Tre e Quattrocento* indaga il ruolo politico svolto dalla confraternita di Santa Maria de Agonia, in particolar modo nell'ultimo quarto del Quattrocento, quando la Giurazia, volendo fronteggiare il grave problema dell'abbandono dei neonati, affidò al pio sodalizio la cura degli esposti. Una svolta in senso conservatore del quadro politico cittadino scalzò la confraternita, composta prevalentemente da membri di estrazione popolare, e la fondazione del Grande Ospedale (operativo a partire dal 1548) da parte di alcune delle famiglie feudali della città permise di mettere le mani su tutti i beni destinati prima ai confrati di Agonia.

La confraternita fu così costretta a ristrutturarsi dall'interno, anche attraverso il ricorso a falsi privilegi, presentandosi alla città prima come "compagnia" e poi come "Sacra Militar compagnia dei Verdi", la cui fondazione venne retrodatata al 1058 e connessa con la leggenda degli eroi messinesi che, recatisi a

Mileto dal conte Ruggero, lo implorarono di adoperarsi per la liberazione della Sicilia dal giogo musulmano.

Proprio sulla ricostruzione storiografica proposta da Federico Martino in merito alla questione dei falsi privilegi messinesi (*Una ignota pagina del Vespro: la compilazione dei falsi privilegi messinesi*, in "Archivio Storico Messinese", 57, 1991, pp. 19-76) e sulle appassionate discussioni che sono da essa nate si concentra il contributo di Pietro Colletta. L'ipotesi che riconduce al 1282, e non al Quattrocento, la composizione di questi falsi è accettata ormai da gran parte degli studiosi di Medioevo siciliano tanto da potersi considerare, a distanza di trent'anni, un dato acquisito della comunità scientifica. Essa diventa dunque la base scientifica di nuovi itinerari di ricerca, così come testimoniato in *Osservazione sui falsi privilegi di Arcadio e di Ruggero II per Messina e sul Praxeon ton Basileon*,

Giuseppe Campagna riprende e approfondisce in modo del tutto personale la passione di Federico Martino per il falso storico e per quella menzogna che, come insegna Bloch, "è una testimonianza", rispetto alla quale "constatare non basta", ma "occorre svelarne i motivi". In *Sacre ambascerie e false lettere. Dalla Firenze di Savonarola a Messina*, l'autore indaga la produzione di alcuni falsi, in particolar modo le missive della Vergine Maria che, in modi differenti, sia a Messina che a Firenze diventano funzionali alla promozione politica delle due città. Se nel 1518 a Messina, per sedare gli scontri tra *nobiles* e *populares*, si fa strada il ricorso al sacro e il culto della Madonna della Lettera – dal 1575 diventato religione civica – è utilizzato per dare fondamento all'aspirazione a essere *Prima sedes et Regni Caput* contro la rivale Palermo, è possibile trovare un ulteriore esempio di epistola inviata dalla Vergine. Stavolta ai Fiorentini e riconducibile alla predicazione profetica e al progetto politico-religioso di riforma della Chiesa e delle istituzioni di fra' Girolamo Savonarola, come emerge dal *Compendio de revelatione* (1495). Attraverso un'attenta analisi delle fonti è possibile solo ipotizzare una reciproca eco nell'uso politico delle due missive: in particolar modo il commercio con i mercanti fiorentini potrebbe aver fatto da tramite alla conoscenza delle opere di Savonarola in Sicilia, testimoniato inoltre dalla passione sicula per il profetismo apocalittico-escatologico, come emerge dagli scritti di Tommaso Bellorusso, pronotario apostolico e membro dell'*entourage* del viceré Pignatelli.

Alla passione per le opere d'arte che da sempre ha attraversato gli studi del professore Martino, attento investigatore delle storie di vita di cui sono portatrici, oltre che loro raffinato estimatore e collezionista, sono dedicati i saggi di Chillè, Barbera e Lo Re.

Gianpaolo Chillè, con il suo *Due marchi per una pisside. Puntualizzazione sulla punzonatura degli argenti messinesi del XVII secolo* analizza i diverse punzoni – di cultura diversa, cifra stilistiche e qualità esecutiva differenti – su una medesima

pisside seicentesca, che fa parte del lacunoso corredo di suppellettili liturgiche d'argento della chiesa messinese di Santa Maria di Portosalvo, ricostruita dopo il terremoto che nel 1908 ne travolse le strutture più antiche causando la perdita di molte opere d'arte. Pur non costituendo un'opera di eccezionale interesse dal punto di vista artistico, la pisside – e soprattutto l'iscrizione nel piede – risulta una fonte preziosa sul metodo e il tipo di punzonatura delle argenterie messinesi della seconda metà del secolo XVII e solitamente di difficile interpretazione.

Gioacchino Barbera, in *Tracce di due dipinti dispersi del museo di Messina*, attraverso un uso accurato delle fonti, ricostruisce le tracce di due dipinti, appartenuti alle collezioni del Museo di Messina e oggetto di furto negli anni '30 e '40 del secolo scorso: la *Madonna col bambino e un re in adorazione* (ritrovata poi nel 2004 in un'asta Sotheby's di Londra) e la *Sacra Famiglia con Dio Padre e la colomba dello Spirito Santo*, di cui sono disponibili solo riproduzioni fotografiche in bianco e nero.

A Salvatore Lo Re l'indagine su *La visione di San Gregorio in Sicilia. Nella chiesa di sant'Andrea a piazza*. Conclusi i lavori di restauro e manutenzione straordinaria della chiesa di Sant'Andrea a Piazza Armerina, è oggi possibile visitarla e studiarne le pitture morali, in particolar modo la *Crocifissione tra Santa Caterina d'Alessandria e altra Santa*, il *Sant'Agostino in cattedra* e il dipinto più famoso dell'intero ciclo pittorico della chiesa, *La visione di San Gregorio*, avvenuta durante la celebrazione del sacrificio di Cristo e, secondo la leggenda, ambientata in Santa Croce in Gerusalemme. Un affresco di particolare importanza in un luogo come Piazza Armerina, in cui la devozione al Santo Sepolcro aveva assunto nuovi significati politici e religiosi.

Sempre all'amore per l'arte di Federico Martino, ma stavolta intesa come slancio verso la politica, verso la tutela del territorio e dell'ambiente sono dedicati i contributi di Concetta Giuffré Scibona e Francesca Valbruzzi.

Federico Martino e Giacomo Scibona a Piano Cuppa (San Marco D'Alunzio) rievoca la profonda passione del Professore per l'archeologia, trasmessagli da Giacomo Scibona con cui ha condiviso anni di lunga amicizia, intriganti scoperte e stimolanti esperienze. In particolar modo, Concetta Giuffré Scibona ricorda l'esperienza archeologica nell'area sacra di Piano Cuppa e il contributo storiografico di Martino nel riconoscimento di un gruppo di arti fittili – braccia e avanbracci – come segni del culto di un dio di origine traco-frigia, Sabazio, e dunque elementi indispensabili per l'identificazione della presenza di un santuario di Afrodite, Cibele e Sabazio.

Francesca Valbruzzi, invece, in *Archeologia dei paesaggi e tutela territoriale: il caso del piano paesaggistico di Enna*, ripercorre alcuni significativi momenti

dell'impegno civico e istituzionale di Martino, in particolar modo il contributo al processo legislativo di attuazione dei Piani Paesaggistici, veri e propri laboratori di ricerca territoriali multidisciplinari per approfondire e tutelare la "coscienza dei luoghi". Solo la consapevolezza storica, infatti, come insegna il Professore, può costituire il fondamento per la costruzione di una "memoria culturale" condivisa, per la riappropriazione e valorizzazione del presente e la prefigurazione di future possibilità di sviluppo culturale e sociale delle comunità isolate. All'interno dei progetti di pianificazione territoriale, viene ricordato quello dell'Altopiano centrale degli Erei, con la tutela dei suoi beni archeologici: la necropoli di Realmese a Calascibetta, le catacombe a Nicosia, il castello rupestre di età medievale di Sperlinga.

E ancora allo spirito combattivo di Federico Martino, alla passione civile e politica per il marxismo possono essere ricondotti i saggi di Azzarà, Silvestri e De Luca.

Stefano Azzarà, in *Il postmodernismo, la svolta neoliberale e la fine della democrazia moderna*, analizza le ricadute politiche del progetto filosofico postmoderno, espressione di una nuova sensibilità libertaria e anticonformista che ricercava la felicità in un orizzonte diverso da quello della politica rivoluzionaria comunista. Se infatti dopo l'ultima ondata del ciclo rivoluzionario del Novecento, Marx veniva "inchiodato" all'esperienza autoritaria del socialismo reale, Nietzsche diventava, in modo differente, nune tutelare e fonte di riferimento contro lo smarrimento esistenziale di una nuova generazione di intellettuali – soprattutto Lyotard, Foucault, Deleuze e Vattimo – che attraverso la critica all'idea di progresso, alla base delle "grandi narrazioni", giunse a decretare il totale fallimento del progetto politico moderno. Così facendo, però, come mette ben in luce Azzarà, vi è una delegittimazione della politica e della sua aspirazione a trasformare la realtà che non può non condurre a quel lento logoramento delle istituzioni democratiche che oggi stiamo vivendo. Eredi dell'insegnamento di Martino, possiamo invece rivalutare l'ambigua contraddittorietà della modernità, proponendo un nuovo realismo politico, radicato nell'analisi dei processi sociali e del lavoro, consapevole dell'esigenza di una risposta non solo economica, ma politica alla crisi attuale, rispetto alla quale il marxismo mantiene eternamente la propria attualità.

All'approfondimento della teoria marxista dello Stato e, in modo più specifico a *Vyschinsky, l'unità del potere e l'onnipotenza della volontà politica nella teoria dello Stato sovietico*, è dedicato il contributo di Gaetano Silvestri. La reinterpretazione in chiave volontaristica del concetto di legalità marxiano apre nel Novecento una stimolante arena di dibattito filosofico e politico: alla teoria di Pašukanis e all'idea di diritto con funzione conservativa dell'esistente si contrappone la teoria di Stučka con la concezione del diritto come volontà politica di trasformazione, come legalità

rivoluzionaria. Su di esse si impone, infine la teoria di Vyshinsky, frutto di un irrigidimento autoritario delle istituzioni e di un soggettivismo e volontarismo estremo. Le diverse teorie dello Stato sovietico, pur nella loro diversità, permettono secondo l'autore di intravedere una possibile attualità del marxismo nel riconoscimento di una *vis* trasformativa del diritto, una potenzialità innovativa, non dirompente, ma continua, che può essere alimentata nel costante confronto polemico con la società.

L'eredità del marxismo, vissuto e praticato da Federico Martino, viene poi rievocata da *Due comunisti sulla tomba di Dubček. Il sogno di una cosa* di Renato De Luca. Simbolo di un'amicizia che pienezza alla vita, il viaggio a Praga, con la visita dei suoi monumenti, la scoperta della Boemia meridionale, della Slovacchia e, soprattutto, della tomba di Dubček diventa occasione per ricordare con affetto le infinite conversazioni politiche, la comune esperienza comunista, i rapporti col partito, la nascita delle associazioni culturali *Marx XXI* e la creazione dello spettacolo teatrale *Rosso d'Ottobre* (2017). Quella *recherche* condivisa sin da giovanissimi amici, coltivata tutta la vita e animata da una comune esigenza: la possibilità di continuare a credere in quel *socialismo dal volto umano* che, soprattutto Dubček aveva teorizzato, il comune riconoscimento di appartenenza al quel "sogno di una cosa" – come scrive Marx in una lettera a Arnold Ruge, dove i due progettavano di fondare una rivista in lingua tedesca – consapevoli che la via indicata dalla Primavera di Marx fosse quella da proseguire.

I ricordi, gli studi e le esperienze condivise, le lunghe discussioni che precedono e seguono la stesura di ogni lavoro scientifico costituiscono il preludio di quest'opera collettanea. E proprio con un contributo personale voglio concludere queste considerazioni sul volume. Ho avuto il piacere di conoscere il Professore solo negli ultimi anni della mia formazione di dottorato, lasciandomi travolgere da quell'*eros* per la ricerca – quell'*indomito desio* – che ha acceso anche me, giovane studiosa di filosofia. Eppure ho sempre sentito parlare Federico Martino, non solo attraverso la lettura dei suoi scritti, ma soprattutto perché la sua voce risuona nelle parole emozionante, colme di affetto e gratitudine di tutti coloro che, dentro e fuori l'Accademia, ne hanno ereditato la passione scientifica, continuando a coltivarla con dedizione. Certi che solo *cum-dividere* la ricerca la rende veramente fruttuosa.

«Sol chi non lascia eredità di affetti, poca gioia ha dell'urna» insegna nel carme *Dei Sepolcri* Foscolo – di cui Federico Martino condivide il convinto ateismo e materialismo. Il collettaneo qui presentato può esser considerato una tangibile testimonianza di quella «celesti corrispondenza d'amorosi sensi» tra amici, studiosi e colleghi che, riuniti per festeggiare il compleanno del Maestro, ha deciso di mettere in *comune* – "cum-munis" – il *munus*, il dono del suo insegnamento, nella consapevolezza che solo rileggere criticamente il passato dia le chiavi per ricoprire

in esso sentieri ancora da esplorare, per vivere con lucidità il presente, per progettare il futuro. E Federico Martino, in questo, è stato ineguagliabile.